

## DOMANDA ED OFFERTA DI SVILUPPO SOSTENIBILE: VERSO UN MODELLO DI GOVERNANCE CONDIVISO?

Andrea Salustri<sup>1</sup>, Delio Miotti<sup>2</sup>, Giorgio Miotti<sup>3</sup>

### SOMMARIO

La concezione di sviluppo sostenibile maturata nell'ambito del paradigma dell'economia della conoscenza esprime una territorialità che a partire dal concetto di *smartness* tende a definire una società inclusiva e coesa orientata a perseguire una molteplicità di obiettivi di interesse generale nell'ambito di un'economia di mercato. La *smartness*, in ogni caso, costituisce soltanto il presupposto per uno sviluppo che rischia di rimanere sulla carta in assenza di istituzioni in grado di attivare forme di resilienza nei territori periferici in risposta ai processi di innovazione di prossimità. Mentre la *path-dependency* insita in questi ultimi determina il sopraggiungere di fenomeni di saturazione nelle vecchie centralità, la maturazione di un adeguato livello di resilienza può tramutare la perifericità in un fattore di competitività in grado di generare i presupposti per la creazione di nuove centralità. Il dualismo tra *smartness* e resilienza valorizza il ruolo dell'analisi economica nel fornire ai *policy makers* utili indicazioni relative al mix di istituzioni formali e informali ed al quadro di *governance* multilivello necessari a sostenere un percorso di sviluppo sostenibile coerente con l'identità territoriale e per questo in grado di generare benessere, occupazione e crescita economica.

---

<sup>1</sup> Fondazione Universitaria Economia Tor Vergata (FUET), Via Columbia 2, 00133, Roma, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di studi Giuridici, Economici e Filosofici (DIGEF), Piazzale Aldo Moro 5, 00185, Roma, email: [asalustri@hotmail.com](mailto:asalustri@hotmail.com)

<sup>2</sup> Associazione per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno (SVIMEZ), Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma (RM), email: [d.miotti@svimez.it](mailto:d.miotti@svimez.it)

<sup>3</sup> Associazione per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno (SVIMEZ), Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma (RM), email: [g.miotti@svimez.it](mailto:g.miotti@svimez.it)

L'articolo è frutto del lavoro comune dei tre autori. In particolare, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi ad Andrea Salustri, mentre i paragrafi 3, 4, 5 e l'Appendice sono stati scritti congiuntamente dai tre autori.

## 1. Introduzione

Le istituzioni consentono alla società di gestire la complessità su due fronti: da un lato contribuiscono alla creazione di conoscenza, alla codifica di nuova informazione ed alla diffusione dell'innovazione, dall'altro concorrono allo sviluppo dell'identità territoriale dei luoghi, alla diffusione del benessere materiale e immateriale, ed alla tutela e valorizzazione dei paesaggi. Buone istituzioni, dunque, fanno sì che progresso tecnologico e sviluppo umano vadano di pari passo e si alimentino seguendo logiche sinergiche.

Il concetto di sviluppo sostenibile maturato nell'ambito dell'economia della conoscenza, tuttavia, tende sempre più spesso ad essere associato ad una competizione tecnologica basata su logiche di prossimità, che si sviluppano in centri urbani (o comunque in poli) dotati di infrastrutture "smart", cioè di reti di servizi di rango urbano resi più efficienti mediante una progettazione integrata e all'utilizzo delle ICT (Giffinger *et al.*, 2008; Harrison *et al.*, 2010; Washburn *et al.*, 2009; Kanter *et al.*, 2009; CdP, 2014; Silva *et al.*, 2018). Un effetto collaterale ed indesiderato di tale processo è una diffusione spesso limitata delle innovazioni e dei benefici che esse comportano in termini di produttività e benessere nell'ambito del sistema economico e più in generale a livello territoriale, sociale ed umano. Di conseguenza, alle forze centripete che sostengono i processi di agglomerazione si contrappongono forze centrifughe che determinano nelle periferie (non soltanto geografiche, ma anche umane, sociali e economiche) l'insorgere di fenomeni di marginalizzazione ed esclusione.

A fronte dell'acuirsi dei rapporti centro-periferia in ambito inter ed intraregionale, negli ultimi dieci anni si è assistito ad un rinnovato interesse per il concetto di resilienza, sul quale sono state costruite nuove strategie economiche finalizzate a promuovere nuove forme di coesione sociale e territoriale. In effetti, nonostante alcune caratteristiche comuni a livello istituzionale riguardanti i bisogni rilevati dei cittadini ed i servizi erogati, ogni luogo costituisce un *unicum*, data la non replicabilità del suo paesaggio<sup>4</sup>. Inoltre, un'elevata qualità paesaggistica (non necessariamente legata ad elementi di pregio, quanto piuttosto alla cura dell'ordinario e alla vivibilità nel quotidiano) può contribuire in modo sostanziale al benessere delle persone, ed in via strumentale può contribuire ad aumentare la produttività dei fattori impiegati nell'ambito dei processi produttivi, rendendo più sostenibili i conti del settore pubblico, e facilitando il perseguimento degli obiettivi dello sviluppo sostenibile.

Il concetto di *smartness*, dunque, si è arricchito nel tempo di nuovi significati ed il suo ambito di riferimento si è esteso dalle aree urbane alle aree rurali (*smart lands*) fino a comprendere l'intero territorio regionale (*smart regions* and *smart territories*), includendo sistemi di conoscenza tra loro eterogenei, ma classificabili in funzione dei criteri di rappresentazione adottati per relazionarsi con il contesto territoriale. Ed è con tale contesto che bisogna oggi confrontarsi per discutere e rielaborare la territorialità dello sviluppo sostenibile alla luce degli obiettivi definiti dalle Nazioni Unite per il 2030 (United Nations, 2015).

Reinterpretato nell'ambito degli *smart territories*, lo sviluppo sostenibile tende a definire una società inclusiva e coesa orientata a perseguire una molteplicità di obiettivi di interesse generale "per" e nell'ambito di un'economia sociale e di mercato. Il fine ultimo delle istituzioni, dunque, diventa quello di sviluppare un sistema di governo del territorio in grado di integrare la logica della modernità, il dinamismo della complessità ed il pluralismo del postmodernismo, al fine di aumentare il benessere e la produttività degli individui, sostenere i processi di trasformazione sociale e crescita economica, partecipare alle reti lunghe della cooperazione e definire le relazioni con l'ambiente esterno alle varie scale geografiche.

In relazione ai fini da perseguire, è sempre più evidente la necessità di sviluppare azioni di *policy* orientate non alla mera creazione di "*business*", quanto piuttosto al soddisfacimento dei bisogni delle persone, siano esse viste come cittadini o come consumatori (Cappellin *et al.*, 2014, 2015, 2017), in quanto anche se non è sempre la domanda a determinare il valore dei beni e servizi scambiati, orientando, dunque, l'innovazione, gli

---

<sup>4</sup> Il riferimento, in questo caso, è alla definizione di paesaggio espressa all'art. 1 della Convenzione Europea del Paesaggio, e cioè "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (Consiglio d'Europa, 2000).

investimenti e lo sviluppo di nuovi processi produttivi e di nuovi prodotti<sup>5</sup>, anche in un sistema economico orientato alla competitività e all'innovazione produttività e benessere sono strettamente interconnessi. Per chiudere il cerchio, le attività economiche vanno poi analizzate nei loro aspetti redistributivi ed in relazione alle opportunità di consumo che esse generano, affinché non si pregiudichi la mobilità sociale e non si creino livelli di disuguaglianza o stati di povertà tali da incentivare uno “slittamento” dell'agenda politica dallo sviluppo economico alla rinegoziazione dei diritti di proprietà, creando incertezza e dunque riducendo le opportunità di sviluppo.

Dal punto di vista finanziario, lo sviluppo di una territorialità sostenibile necessita di una stretta cooperazione tra attori pubblici ed attori privati secondo modalità che per buona parte risultano già codificate, ma che ancora offrono margini di ricerca soprattutto con riferimento al coinvolgimento del privato sociale e dei capitali internazionali. D'altra parte, il pieno sviluppo di un'economia di mercato entro un quadro di libera circolazione dei capitali e delle merci richiede a monte la condivisione di un sistema di norme formali e informali ed una attività politica in grado di garantire la buona tenuta dei conti pubblici e la sostenibilità ambientale. Ciò al fine di evitare che le azioni intraprese possano generare retroazioni inattese in grado di pregiudicare il potenziale di sviluppo a disposizione delle generazioni presenti e future.

Da queste premesse emerge come la competitività economica arrivi a valle di un percorso di sviluppo che trae origine dalla capacità di generare conoscenza ed innovazione, nonché di catalizzare risorse finanziarie ed economiche a supporto di strategie di sviluppo elaborate in ambito politico sulla base delle norme e delle prassi informali prevalenti a livello locale ed internazionale. L'innovazione, dunque, supera i confini del mercato e finisce per assumere connotati istituzionali, fino ad includere, in una prospettiva più ampia, la condivisione di obiettivi di medio-lungo termine nell'ambito di processi che potrebbero essere definiti di “co-sviluppo”, in grado di coinvolgere attori sociali, pubblici, privati, ed internazionali tanto in attività di produzione quanto in attività di redistribuzione e di consumo.

Rimanendo in ambito economico, la progettazione di processi di innovazione in grado di generare benessere equo e sostenibile non può prescindere dal coinvolgimento di *first movers*, cioè di attori in grado di assumersi il rischio insito nell'adozione di nuovi processi o nuovi prodotti. Tuttavia, è soltanto grazie alla creazione di reti in grado di comporre gli interessi dei “*big players*” che operano nel settore pubblico e nel mercato con quelli delle amministrazioni locali, delle PMI, delle microimprese, degli attori dell'economia sociale e solidale, delle famiglie e dei singoli individui che l'innovazione può diffondersi nell'ambito del sistema economico.

È proprio quest'ultimo punto oggi a destare le maggiori preoccupazioni, in quanto molti studi dimostrano come la “distanza” tra i *first movers* ed il resto del tessuto economico e sociale tenda ad aumentare anziché ridursi, a causa della scarsa diffusione delle innovazioni nell'ambito della struttura economica. Tale fenomeno affligge in particolar modo il contesto nazionale per una serie di ragioni esogene che vanno da una regolazione anti-concorrenziale che limita i rendimenti degli innovatori (Andrews *et al.*, 2018), ad una sostanziale eterogeneità territoriale dell'efficienza della pubblica amministrazione (in Italia, ad un Nord efficiente fa da contraltare un Sud caratterizzato da rilevanti divari territoriali che ne ostacolano lo sviluppo, come illustrato in Giordano *et al.*, 2015), ad un assetto socioeconomico che non valorizza pienamente in termini occupazionali il contributo di molti gruppi sociali (Severini *et al.*, 2018). Tale assetto ha sicuramente cause di natura storica che non possono essere ridotte alla attuazione di pratiche anticoncorrenziali, a forme di mera burocratizzazione dei processi amministrativi o ad una naturale propensione alla creazione di dinamiche insider-outsider nel mercato del lavoro, ma certo molto può essere fatto per migliorare l'attuale scenario.

Andando a ritroso, è evidente come sulle dinamiche economiche incidano le dinamiche territoriali. In parte si è già accennato ai divari territoriali che caratterizzano gli Stati nazionali, ma possono essere rilevate disuguaglianze spaziali a tutte le scale, e quelle internazionali e regionali sembrano oggi assumere un peso più rilevante che in passato. Ciò sposta il focus del dibattito dalla politica economica in senso stretto alla geopolitica, intesa tanto nei suoi connotati globali, quanto nei suoi connotati locali. Sono dunque necessarie

---

<sup>5</sup> Il riferimento è a Stati democratici e al meccanismo di Hume. Laddove prevale, invece, la legge di Say, la questione potrebbe essere molto diversa.

azioni condivise su più scale geografiche, pensate in ambito socioeconomico e definite in ambito istituzionale, che una volta integrate, contribuiscano ad identificare una strategia comune di sviluppo, finalizzata a promuovere l'intervento dei privati nel maggior numero di ambiti possibili, creando le condizioni per attività economiche in grado di generare profitti, occupazione e benessere.

La transcalarità della territorialità non va tuttavia intesa nei termini di una separazione funzionale, quanto piuttosto come una forma di integrazione verticale, che vede a livello locale l'azione delle comunità e dell'economia pubblica come indispensabile per creare le basi di uno sviluppo "aperto" alle istanze provenienti dal contesto globale ed in grado di creare l'innovazione dal basso necessaria a sostenere la partecipazione delle imprese alle catene globali del valore. A livello internazionale, invece, la cooperazione tra Stati nazionali e società transnazionale può creare nuove occasioni di crescita economica in un quadro di sviluppo sostenibile, contribuendo a generare forme di conoscenza di natura sistemica capaci di migliorare la qualità e l'efficienza delle azioni intraprese nei contesti locali. A livello nazionale, infine, la cooperazione pubblico-privato si sostanzia nella capacità di creare forme di sinergie e coordinamento tra le innovazioni locali e globali, al fine di creare un ambiente comune in grado di generare occupazione e crescita economica finalizzate al perseguimento degli obiettivi sanciti nella Costituzione e nelle strategie di sviluppo condivise.

Fermo restando queste premesse di carattere generale, va osservato come l'attuale dibattito sorto intorno agli obiettivi dello sviluppo sostenibile sanciti nell'Agenda delle Nazioni Unite per il 2030 abbia in parte spostato l'attenzione dall'analisi dei contesti locali alla ricerca di soluzioni di natura globale. Per quanto la strategia condivisa a livello internazionale abbia una valenza globale, è necessario che essa trovi una sua declinazione tanto in ambito nazionale quanto nei contesti locali. E proprio la "partecipazione dal basso", cioè la partecipazione di famiglie ed individui, è uno dei pilastri dello sviluppo sostenibile, in quanto punto di arrivo del coinvolgimento di organismi internazionali, amministrazioni pubbliche nazionali e locali, grandi imprese, PMI ed attori dell'economia sociale e solidale.

Il tema della declinazione della strategia dello sviluppo sostenibile in ambito nazionale è stato già affrontato tanto in ambito accademico quanto in ambito istituzionale, e ha portato all'approvazione delle strategie nazionali per lo sviluppo sostenibile (quella italiana è stata approvata il 22 dicembre 2017 dal CIPE<sup>6</sup>). La frontiera, dunque, è costituita oggi dal livello locale, dove istituzioni ed imprese sono chiamate ad identificare i bisogni delle persone e a soddisfarli realizzando gli investimenti (non soltanto finanziari) necessari ad innovare i processi produttivi per renderli adatti a tale scopo. Per rimanere nel paradigma dell'economia della conoscenza, in ambito territoriale rileva il concetto di *smartness* ed in particolare il fatto che lo sviluppo in ambiente *smart* di una territorialità sostenibile richieda consistenti investimenti di risorse pubbliche e private in ricerca e sviluppo, ma anche in formazione ed istruzione, nel miglioramento delle capacità organizzative delle imprese, e nel potenziamento dell'offerta di servizi di interesse generale non necessariamente aventi natura economica.

In ambito locale, sono necessarie "buone istituzioni" per sostenere forme di innovazione e crescita economica aperte al contesto globale, cioè in grado di assorbire le innovazioni non soltanto tecnologiche che da esso provengono e di contribuire alla realizzazione delle strategie di sviluppo condivise, offrendo, al contempo, un output in termini di innovazione dal basso e nuovi bisogni rilevati dalle istituzioni locali. La logica economica, dunque, si inverte: anziché analizzare il ruolo delle istituzioni nei processi di innovazione e crescita, a livello locale rileva la ricerca degli assetti istituzionali più idonei a sostenere tali processi (Cappellin *et al.*, 2015). Sono, quindi, le istituzioni l'elemento "immanente", ed i processi di innovazione e crescita gli elementi "eventuali", e pur tuttavia indispensabili per uno sviluppo locale sostenibile.

---

<sup>6</sup> La Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile (MATTM, 2017) assegna alle istituzioni e alla società civile un ruolo prioritario. La Presidenza del Consiglio dei Ministri coordina l'attuazione della SNSvS in collaborazione con Ministero dell'Ambiente (MATTM) e del MAECI. Il Ministero dell'Economia e Finanze armonizza l'attuazione della Strategia con la politica economica nazionale (PNR e DEF) ed individua la modellistica necessaria alla definizione degli obiettivi. Il Ministero dell'Ambiente cura la relazione con la società civile nell'ambito del Forum per lo Sviluppo Sostenibile.

## 2. Analisi della letteratura

Le tesi illustrate nel primo paragrafo ripercorrono molti dei temi dibattuti nell'ambito del Gruppo di discussione "Crescita, Investimenti e Territorio" (Cappellin et al. 2017). Emergono, tuttavia, alcune differenze rispetto al pensiero espresso nel "Manifesto per una nuova politica economica e urbana a Milano e in Lombardia" e nei tre e-book pubblicati dal Gruppo di discussione (Cappellin *et al.*, 2014, 2015, 2017), che sembrano riflettere un'eterogeneità ed una "problematicità" territoriale che la Lombardia e la città metropolitana di Milano vivono in maniera attenuata, o quanto meno hanno già imparato ad affrontare.

In tali aree il Manifesto ravvisa la presenza di "un gruppo esclusivo di pochi manager privati e pubblici in relazione tra loro (capitalismo relazionale)" (Baravelli *et al.*, 2017, p.4) e dunque propone l'adozione di logiche condivise secondo il modello della "quadrupla elica" università-industria-governo-società (Rota, 2013, p. 6) per generare processi di innovazione inclusivi e sostenibili. Invece, in alcune aree metropolitane italiane e nella maggior parte delle aree interne del paese (queste ultime pari a circa i tre quinti del territorio ed un quarto della popolazione nazionale) si osserva una sostanziale insufficienza del tessuto istituzionale ed imprenditoriale, che si riflette in una carenza di servizi di interesse generale e lascia il posto ad occupazioni nell'economia informale, non necessariamente di natura illegale o criminale.

Come illustrato in un precedente contributo (Salustri *et al.*, 2017), le distanze economico-territoriali possono pregiudicare lo sviluppo di mercati in aree nelle quali la perifericità implica marginalità, generando forme di esclusione. Inoltre, i costi di distanza possono attenuare l'impatto delle istituzioni pubbliche, rendendo inefficace o addirittura indesiderato l'intervento dello Stato nei contesti marginali. Dunque, la logica valoriale proposta nel Manifesto che vede al primo posto la libertà, seguita dalla eguaglianza e dalla solidarietà (collaborazione o fraternità) se estesa all'Italia andrebbe ribaltata, e l'azione pubblica, sia in fase di indirizzo sia in fase di intervento diretto nell'economia, andrebbe intesa non tanto come "cruciale", quanto come sussidiaria alla maturazione di logiche di comunità in grado di valorizzare il principio della sussidiarietà orizzontale.

In sintesi, l'obiettivo "interno" di un'economia di mercato fortemente orientata alla innovazione resta quello della massima estensione delle attività decisionali e dei benefici (non soltanto economici) a tutti gli individui (non soltanto ai cittadini) attivi, fino a fare dell'innovazione un processo sociale condiviso secondo il modello della quadrupla elica. Ciò non deve, tuttavia, essere realizzato a discapito di quello che potrebbe essere definito l'obiettivo "esterno" del mercato, e cioè la maturazione di una piena inclusività umana, sociale, territoriale ed ambientale<sup>7</sup>, ma neppure a discapito della sostenibilità finanziaria dei conti pubblici.

In effetti la sostenibilità dei conti pubblici ed i temi dello sviluppo sostenibile sono indirettamente legati alle (e determinati dalle) dinamiche dei tassi di interesse, in quanto questi ultimi sono utilizzati in ambito economico per attualizzare i costi ed i benefici connessi alle diverse alternative progettuali disponibili. In caso di aumento dei tassi di interesse, indipendentemente dalla scelta del tasso di riferimento eventuali danni ambientali futuri sarebbero scontati ad un tasso più elevato e dunque il loro costo potrebbe essere sottovalutato rispetto ad uno scenario caratterizzato da tassi di interesse prossimi allo zero o addirittura negativi.

Più nell'immediato, il passaggio da forme di innovazione marginali a forme di innovazione "dirompenti" genera per sua natura anche in regioni avanzate periodi quanto meno transitori di sottoutilizzo delle risorse disponibili, ma soprattutto di mancata (o ridotta) capacità di coinvolgimento delle persone nei processi economici e sociali. In contesti caratterizzati da vincoli stringenti imposti alle finanze pubbliche, la resilienza diviene il naturale "contraltare" dell'innovazione, così come l'economia sociale e solidale ed il coinvolgimento di famiglie ed individui costituisce un supporto fondamentale per la *smartness*. In particolare, il dualismo tra

---

<sup>7</sup> Con tali aggettivi si intende aggiungere allo sviluppo dell'innovazione in un contesto di mercato "partecipato" i temi dello sviluppo umano (già in buona parte ricompreso negli ecosistemi del sapere e della sanità), dei divari territoriali inter ed intra regionali (parzialmente affrontati con riferimento alla mobilità, da ripensare in chiave regionale e metropolitana), e della sostenibilità in senso stretto (ben sviluppata con riferimento all'ecosistema delle risorse naturali e delle risorse fisiche). Un tema che invece sembra essere sottovalutato, date le ottime performance del territorio milanese e lombardo in tale settore, è quello dell'economia sociale e solidale, sia in relazione ad un obiettivo "interno" di coesione sociale e territoriale, sia in relazione ad un obiettivo "esterno" più di natura geopolitica.

innovazione e resilienza valorizza il ruolo dell'analisi economica nel fornire ai *policy makers* indicazioni relative al quadro di *governance* multilivello ed al mix di istituzioni formali e informali necessario a sostenere un percorso di sviluppo sostenibile in grado di valorizzare l'identità dei luoghi, e per questo in grado di attrarre investimenti e generare benessere, occupazione e crescita economica.

Ai cinque “mercati guida” presentati nel Manifesto (sei in Cappellin *et al.*, 2015, p.19), dunque, andrebbe aggiunto quello della promozione della solidarietà e dell'imprenditoria sociale, ricomprendendo in questa categoria tutte le istituzioni non profit e tutto l'insieme di istituzioni dell'economia sociale che, accanto a scopi di natura mutualistica o comunque tali da produrre benefici non monetari per la comunità, non escludono il profitto dal proprio operato, pur non includendolo tra i propri fini. Come sta emergendo tanto in sede internazionale (UNTFSSSE, 2014; Utting, 2018) quanto in sede europea (CIRIEC-EESC, 2007), tale “mercato guida” sta progressivamente rivelando il proprio potenziale strategico sia in relazione al perseguimento dell'obiettivo “interno” dell'innovazione, sia con riferimento all'obiettivo “esterno” della piena diffusione territoriale, sociale ed umana dell'economia di mercato.

È utile specificare come tale mercato benefici di incentivi allo sviluppo opposti a quelli dell'economia formale e dunque tenda ad assumere un peso più rilevante nelle aree periferiche e a soddisfare i bisogni di minoranze sociali piuttosto che dell'intera collettività (Salustri *et al.*, 2018). Specialmente in presenza di fenomeni di marginalizzazione ed esclusione sociale e di divari territoriali non trascurabili, tale mercato-guida potrebbe contribuire a creare nuove opportunità di sviluppo tanto per un'economia di mercato in grado di generare innovazione sociale e nuovi processi produttivi, quanto per un'economia pubblica impegnata a garantire l'universalità dell'erogazione dei servizi di interesse generale e a perseguire gli obiettivi dello sviluppo sostenibile in un quadro di integrazione europea.

È possibile dunque ravvisare una sorta di complementarità tecnica tra mercato ed innovazione da un lato ed economia sociale e solidale dall'altro. Come discusso in un precedente contributo (Salustri *et al.*, 2017), una maggiore diffusione di una buona economia informale contribuisce a promuovere lo sviluppo umano, l'inclusione sociale e la coesione territoriale, e, laddove intermediata dalle istituzioni dell'economia sociale, è in grado di aumentare la produttività dei fattori produttivi a parità di costo, promuovendo quindi lo sviluppo sostenibile dell'economia di mercato dell'innovazione sia in termini estensivi che intensivi. Allo stesso modo, l'innovazione, aumentando la competitività dei territori e rendendo più efficienti i processi produttivi, contribuisce a generare un surplus in termini finanziari che, una volta raggiunta una sostanziale stabilità economica, può essere investito nelle attività dell'economia sociale o in forme di filantropia, le quali a loro volta possono contribuire ad aprire nuove opportunità di sviluppo e crescita.

Nonostante molte ricerche tendano a proporre una visione dicotomica delle relazioni urbano-rurale, Nord-Sud, globale-locale, l'economia sociale e solidale può contribuire a restituire una visione sinergica delle due componenti, contribuendo ad identificare le “soglie” oltre le quali conviene investire in innovazione piuttosto che in solidarietà, o viceversa. Un mix di investimenti in innovazione e solidarietà può dunque contribuire ad attivare processi di innovazione condivisa e diffusa in tutti i territori, a prescindere da forme di esclusione sociale e dal grado di perifericità delle aree considerate. Si attiva così un dialogo in grado di ricomporre almeno parte delle fratture e dei conflitti sociali che attualmente caratterizzano il paese e più in generale lo scenario globale.

Rispetto al quadro delineato dal Gruppo di discussione, che individua nelle aree urbane l'ambito prioritario di “forti politiche regionali e industriali che permettano di rilanciare l'occupazione, nuove produzioni e gli investimenti, partendo in primo luogo dai bisogni insoddisfatti di ‘migliore qualità della vita’ e di nuovi e migliori servizi dei cittadini” (Cappellin *et al.*, 2014, p.14), sarebbe utile, dunque, fare un ultimo passo avanti, riconoscendo come la crisi abbia determinato degli effetti di esclusione, marginalizzazione, violazione dei diritti umani e povertà che non possono essere affrontati direttamente nell'ambito della politica industriale e delle politiche pubbliche, e che ad oggi limitano fortemente il campo d'azione di entrambe. Accanto agli investimenti (pubblici e privati) destinati a rilanciare l'innovazione nei poli urbani e metropolitani, ulteriori investimenti andrebbero effettuati a favore di gruppi sociali affetti da vecchie e nuove povertà nelle periferie, nelle aree interne, nel Mezzogiorno e nelle aree in via di sviluppo presenti oltre i confini nazionali, al fine di

ridurre i divari sociali e territoriali esistenti e ricreare uno spazio condiviso per la politica economica, il cui raggio d'azione, altrimenti, risulterebbe eccessivamente limitato per poter essere efficace oltre che efficiente.

È vero che “le imprese più innovative tramite le innovazioni di prodotto e di processo ed organizzative aumentano la produttività dei fattori e compensano i maggiori costi esterni” (Cappellin *et al.*, 2014, p. 14), ma ciò significa continuare a giocare la partita della produttività e della competitività su un campo la cui inclinazione tende ad aumentare sfavorendo le politiche industriali nazionali e regionali rispetto a competitors europei ed internazionali dotati di maggiore “centralità”. Se da un lato progresso tecnologico e sviluppo economico assumono connotati sempre più “spaziali” piuttosto che territoriali, è anche vero che i nodi e le maglie che caratterizzano le traiettorie di sviluppo sono spesso dotati di una collocazione ben definita (non soltanto geografica, ma anche sociale, umana...), frutto di uno “sradicamento” che implica costi non trascurabili (si pensi alle aree extra-territoriali o alle ZES).

Processi innovativi “radicati” grazie allo sviluppo di una territorialità sostenibile e all’*empowerment* di comunità inclusive potrebbero invece beneficiare di consistenti vantaggi in termini di costo, ma anche di un dialogo costante tra il sapere scientifico e la conoscenza tacita locale in grado di generare nuova conoscenza e forme di innovazione “dal basso” a supporto dei processi già esistenti. Senza voler negare la necessità di produrre innovazione nei centri dell’economia nazionale e regionale per limitare le *path dependencies* insite nei processi industriali, il tema che si intende proporre è quello di una riduzione delle tensioni centro-periferia alla base dei divari sociali e territoriali che caratterizzano il territorio nazionale, le economie regionali e locali e le aree urbane.

Includendo tra i mercati guida quello della solidarietà, della cooperazione e dell’imprenditoria sociale si intende sottolineare come, per quanto molte delle determinanti dell’innovazione sociale restino esogene, il raggiungimento dell’obiettivo esterno dell’inclusività non sia del tutto fuori dal controllo dei *policy maker* e più in generale dalla quadrupla elica dell’innovazione. Inoltre, come illustrato in alcuni recenti lavori (Cocco *et al.*, in corso di pubblicazione) l’economia sociale e solidale ha il pregio di rigenerare i beni comuni rendendo i territori più attrattivi da un punto di vista turistico, e dunque offrendo un immediato ritorno ad eventuali finanziatori operanti in tali settori in termini di maggiori rendimenti e nuove opportunità di business.

Come scrive Becchetti, l’unico modo per ricreare un equilibrio di sistema è quello di far leva su un “rinnovato protagonismo di una quota anche minoritaria di cittadini che, orientati da una forma di autointeresse lungimirante, lavorino dal basso attraverso il voto col portafoglio o azioni mirate di voice [...] per premiare le aziende leader nella responsabilità sociale ed ambientale e sanzionare quelle meno meritevoli” (Becchetti, 2014, p.223). A tale forma di “autointeresse lungimirante” va sicuramente aggiunto anche quello di chi finanzia l’attività delle istituzioni dell’economia sociale e solidale. Anche se in via ordinaria è impossibile cogliere direttamente il dividendo di tale investimento, è possibile comunque beneficiare delle esternalità degli investimenti altrui, sia (e soprattutto) in termini di nuove opportunità di innovazione, sia in termini di nuove opportunità di business (il già citato caso del turismo è soltanto un esempio).

Oltre agli investimenti finanziari, andrebbero considerati anche gli investimenti del proprio tempo tanto nel mercato del lavoro, quanto in ambito sociale e solidale. In assenza di forme di occupazione in attività progettate in modo etico, equo e sostenibile e di una consistente partecipazione personale alle attività proposte dalle istituzioni dell’economia sociale e solidale, il rendimento degli investimenti nel mercato della solidarietà, della cooperazione e dell’imprenditoria sociale sarebbe trascurabile. Inoltre, lo sviluppo di attività economiche insostenibili riduce il reddito disponibile di famiglie ed individui, rendendo necessario un maggior livello di investimento in attività sociali e solidali a compensazione delle esternalità negative prodotte, o comunque può determinare l’insorgere di *path dependencies* e di livelli di produttività stagnanti entro un orizzonte di medio-lungo periodo.

In un rinnovato contesto sociale caratterizzato da individui e famiglie disposti ad impiegare le proprie risorse (monetarie e non monetarie) nella attivazione di forme di innovazione dal basso, si renderebbe necessario “un salto culturale sia degli operatori del settore pubblico, che [...] devono passare dal ruolo di erogatori di servizi di cui hanno il pieno controllo al ruolo di regolatori di servizi erogati da altri con crescente autonomia, sia degli operatori del privato sociale, che devono acquisire una mentalità imprenditoriale

nell'affrontare come regola la competizione aperta sulla qualità e sulle risorse, finanziarie e non" (Pescetti, 2017, p. 357).

Inoltre, aumenterebbe "lo spazio di intervento (e di responsabilità) delle imprese private, con il loro sostegno alle ONP su progetti mirati di partnership pubblico-privato, profit-non profit [...]. Lo sviluppo di un welfare aziendale, sussidiario rispetto al welfare pubblico, può creare i presupposti organizzativi, economici e culturali, per lo sviluppo su base territoriale di forme di welfare che dall'impresa si estendono alla società che la circonda, [...] per facilitare la costruzione di un vero welfare territoriale, garantito dall'impegno congiunto di tutti gli stakeholder" (*ibidem*, pp.357-358).

Infine, per quanto riguarda il coinvolgimento degli attori internazionali, o comunque esterni al territorio di riferimento, "la misurazione dell'impatto sociale rimane un requisito essenziale [...]. L'impact investing è il modo nuovo di fare finanza che integra la dimensione dell'impatto sociale accanto alle due dimensioni, il rendimento ed il rischio, tipiche della finanza tradizionale" (Cavadini, 2017, p.364)

### 3. Economia informale e divari territoriali in Italia

Dal punto di vista economico, lo sviluppo di una "buona" economia informale (ad esempio, basata sulla produzione domestica, sul dono, sul volontariato, sullo scambio equo e solidale) offre ad una comunità la possibilità di soddisfare gratuitamente molti dei bisogni più pressanti, e quindi di destinare il reddito monetario all'acquisto di beni e servizi più "sostanziosi" e a maggiore valore aggiunto. A fronte di una eventuale (ma non necessaria) contrazione della domanda nel breve periodo<sup>8</sup>, si incentiva, così, un miglioramento economico dal lato dell'offerta, sia dal punto di vista qualitativo che dal punto di vista quantitativo. Nel lungo periodo, il maggiore risparmio stimola gli investimenti, determinando un aumento della produttività del lavoro, un più elevato livello della produzione aggregata, e quindi una maggiore occupazione. Infine, redditi più elevati ed una maggiore efficacia della produzione rispetto al soddisfacimento dei bisogni di famiglie ed imprese costituiscono importanti fattori di stimolo della domanda.

Per quanto riguarda le istituzioni, nel breve periodo la riduzione della spesa pubblica effettuabile a parità di servizi resi a famiglie ed imprese grazie allo sviluppo di processi di *welfare* secondario e comunitario migliora la sostenibilità delle finanze pubbliche. Nel lungo periodo, poi, un avvicinamento dell'economia al livello di piena occupazione, un maggiore livello di produzione, e dunque, a parità di aliquote, un maggiore gettito fiscale, possono contribuire a liberare risorse da destinare all'implementazione di una politica fiscale espansiva a sostegno di una maggiore qualità della vita, della competitività territoriale, e della stabilità economico-finanziaria del sistema-Paese.

Date queste premesse, in tutte quelle situazioni nelle quali si ravvisa una debolezza dal lato della domanda ed una scarsa produttività dal lato dell'offerta, l'adozione di una "logica industriale aperta" potrebbe facilitare, o quanto meno mitigare, lo sviluppo di nuovi mercati non in sostituzione, ma in aggiunta alle produzioni e agli scambi realizzati nell'ambito di pratiche di comunità, contribuendo ad "appianare" il campo di gioco tanto a livello sociale (il riferimento alle sempre più numerose categorie di esclusi), quanto a livello territoriale (a livello nazionale, il riferimento è alle periferie urbane, alle aree interne, al Mezzogiorno, ai territori "*beyond the borders*").

Con la locuzione "logica industriale aperta" si fa riferimento alla possibilità di aprire le dinamiche dell'economia reale, pubblica e privata, alla partecipazione civica e dell'innovazione sociale (economia sociale e solidale), nonché ai contributi di una buona economia informale (produzione domestica, uso del tempo libero, volontariato...), al fine di contribuire allo sviluppo delle persone (fisiche e giuridiche) a qualsiasi titolo coinvolte nei processi economici. Attivando relazioni di complementarità, piuttosto che di alterità, tra economia formale e informale è possibile conseguire elevati margini di miglioramento delle *performance* dell'economia reale e dunque conseguire livelli di sostenibilità ambientale ed economico-finanziaria tali da

---

<sup>8</sup> Tale evento si potrebbe osservare a causa del soddisfacimento di molti bisogni al di fuori del mercato, oppure a fronte di una detrazione consistente di risorse finanziarie dalla domanda di mercato.



consentire alle istituzioni e agli individui di giocare un ruolo propulsivo nel contesto della cooperazione internazionale, a sostegno di un percorso di sviluppo sostenibile e di un'economia di mercato basata sull'innovazione.

Permangono, tuttavia, elementi di criticità nell'assetto strutturale dell'Italia che destano perplessità in merito all'orizzonte temporale entro il quale realizzare il cambio di prospettiva. I dati del Terzo Censimento delle istituzioni non profit<sup>9</sup> condotto dall'ISTAT con riferimento al 2011 segnalano, infatti, significativi divari territoriali nel livello di attività delle istituzioni non profit (INP), nel livello di partecipazione dei cittadini alle attività della società civile, nella disponibilità di risorse finanziarie destinate ad avviare progetti non a scopo di lucro. I dati del 2011 sono confermati da quelli presentati per il 2015 nei primi risultati del Censimento permanente delle istituzioni non profit, basati tuttavia su una rilevazione di tipo campionario (ISTAT, 2017). Sembra opportuno, dunque, far partire un ragionamento sull'apertura della logica industriale ai temi propri dell'economia sociale e solidale e dello sviluppo sostenibile da un'analisi dei divari strutturali rilevati nello sviluppo delle INP nelle diverse ripartizioni territoriali del Paese. Nel prosieguo del paragrafo si discutono le principali evidenze emerse dai dati, mentre un'analisi più dettagliata dei dati del Terzo Censimento delle istituzioni non profit è presentata in Appendice.

Una prima evidenza sulla quale riflettere è quella relativa alla distribuzione territoriale del collettivo censito e alla sua composizione per forma giuridica. La distribuzione delle INP e la disponibilità di risorse umane e finanziarie confermano, per il 2011, l'esistenza di una struttura duale del settore non profit, costituita da una parte più sviluppata nel Centro-Nord del Paese, ed una parte meno sviluppata situata nel Sud e nelle Isole. Nel 2011, infatti, le INP erano più numerose ed avevano maggiori risorse, sia umane (addetti, lavoratori esterni e temporanei, volontari) che finanziarie nel Centro-Nord rispetto al Sud del paese. Il divario in parte si attenua considerando il diverso peso demografico delle due aree, tuttavia se si riflette sulla diversa problematicità, e sulla diversa consistenza dell'intervento dello Stato nell'economia nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno, esso appare ancora più preoccupante.

Le INP italiane si occupavano nel 2011 soprattutto di cultura, sport e ricreazione, ma anche di assistenza sociale e protezione civile, relazioni sindacali e rappresentanze di interessi, istruzione, ricerca e sanità ed i primi risultati del censimento permanente relativi al 2015 confermano tali ambiti di attività con l'aggiunta delle attività religiose. Fermo restando una proporzione di tre a uno nel numero di INP coinvolte nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno, nel 2011 la loro distribuzione settoriale era simile in entrambe le aree.

Dal punto di vista delle risorse umane, nel 2011 le INP al Sud erano meno impegnate in attività ricreative e di socializzazione, erano più piccole ed avevano meno occupati. Sempre con riferimento alle risorse umane, a livello di statica comparata i dati segnalano un acuirsi del divario tra il 2001 ed il 2011 sia in relazione al numero complessivo di addetti che in relazione al numero di volontari coinvolti (il dato, tuttavia, non sembra confermato dal censimento permanente relativi al 2015, anche se, leggendo più attentamente i dati, la qualità degli incrementi registrati potrebbe in parte ridurre la consistenza). Più in generale, i quattro quinti delle risorse umane a vario titolo interessate dalle attività del terzo settore (addetti, lavoratori esterni e temporanei, volontari) operava nelle INP del Centro-Nord, mentre soltanto un quinto operava nelle INP meridionali. Oltre a quelli già citati, tra i settori di attività non-profit più importanti dal punto di vista dell'assorbimento delle risorse umane va aggiunto quello dello sviluppo economico e della coesione sociale. Con riferimento al numero dei volontari, nel Mezzogiorno l'impegno in attività legate alla religione ha superato quello nell'istruzione e nella ricerca.

Per quanto riguarda le risorse finanziarie, le INP al Centro-Nord hanno beneficiato nel 2011 in media di 2,5 volte le risorse impiegate dalle INP nel Mezzogiorno. In più, mentre le prime sono riuscite a generare un attivo medio pari a poco più di un decimo delle risorse disponibili, le INP nel Mezzogiorno in media hanno fatto registrare un saldo quasi pari a zero. I settori di attività non profit che hanno impiegato maggiori risorse finanziarie sono quelli già citati (cultura, sport e ricreazione, assistenza sociale e protezione civile, relazioni

---

<sup>9</sup> "Il Terzo Censimento del non profit [...] fornisce la rappresentazione organica più aggiornata della dimensione nazionale del non profit" (Cavadini, 2017).

sindacali e rappresentanze di interessi, istruzione e ricerca, sanità), tuttavia è importante osservare come al Sud alcuni settori abbiano fatto registrare dei saldi passivi di una certa rilevanza (sanità, istruzione e ricerca).

#### 4. Verso un modello di governance condiviso dell'economia pubblica?

Offrendo servizi prevalentemente rivolti ad individui che rientrano in programmi di assistenza pubblica (dalla lotta alla povertà e all'esclusione sociale, ai programmi di assistenza a giovani ed anziani, allo sviluppo di attività culturali e ricreative), le istituzioni non profit possono contribuire in modo significativo ad alleviare gli oneri a carico dello Stato relativi alle politiche di *welfare* ed a compensarne eventuali inefficienze. Il concetto di *welfare*, dunque, assume un connotato multiattoriale, in quanto al *welfare* primario (cioè i servizi di *welfare* offerti dal settore pubblico) si aggiunge il *welfare* secondario (i servizi di *welfare* offerti dalle imprese), il *welfare* finanziario (microcredito informale, prestiti di gruppo, prestiti di piccola dimensione erogati da banche, banche di orientamento sociale, microcredito moderno) ed il *welfare* comunitario (i servizi di *welfare* erogati dalle comunità locali in forma singola o associata). In sintesi, è tutta la società, e non soltanto il settore pubblico, che oggi contribuisce (e che deve contribuire) al *welfare* (Cavadini, 2017).

L'obiettivo delle forme sussidiarie di *welfare* non è quello di sostituire, ma quello di agire a complemento ed in attuazione del principio, appunto, di sussidiarietà (orizzontale e verticale) rispetto all'intervento del settore pubblico, laddove questo risulti iniquo, inefficiente, insufficiente o assente. In altre parole, è chiaro che la titolarità della produzione di beni pubblici resta in capo al soggetto pubblico, tuttavia, in particolari circostanze, o per ragioni strettamente contingenti legate all'impossibilità di agire tempestivamente, gli altri operatori istituzionali (famiglie, imprese, intermediari finanziari) possono ritenere conveniente, da un punto di vista economico o etico, erogare servizi di *welfare* ad uso e consumo di soggetti terzi. Laddove, nel tempo, il settore pubblico dovesse maturare le condizioni necessarie ad abilitarne l'intervento diretto, le INP potrebbero rivolgere le proprie attività verso altri obiettivi, tra i quali un posto di non poco conto spetterebbe alle attività ricreative, culturali ed artistiche, cioè a tutte quelle attività che hanno più a che fare con l'“*happiness*” in senso stretto che con i cosiddetti “*basic needs*”.

Del resto, le occasioni per giustificare il ricorso alle varie forme di *welfare* sussidiario non mancano. Come discusso in un recente articolo (Salustri *et al.*, 2013), i principali divari tra Centro Nord e Mezzogiorno riguardano proprio i servizi essenziali a regolamentazione nazionale e locale e l'efficienza delle amministrazioni pubbliche. In particolare, il riferimento è ad alcuni diritti di cittadinanza e all'offerta di servizi ai cittadini in campi quali l'istruzione, la sicurezza, i trasporti e i servizi pubblici locali. Molti Enti Locali, infatti, non hanno gestito in modo efficiente funzioni fondamentali per lo sviluppo socioeconomico, legate alle infrastrutture, alle attività produttive, alla tutela e al riassetto del territorio, alla gestione dei rifiuti e soprattutto alla sanità. In tutte queste situazioni, si apre, dunque, un *gap* tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, cioè tra gli aspetti positivi e gli aspetti normativi del *welfare* e più in generale del buon funzionamento dell'economia pubblica.

Se, come anche indicato nel Manifesto, da un punto di vista normativo dovrebbe essere il settore pubblico a recuperare margini di operatività per garantire a cittadini ed imprese un ambiente istituzionale corrispondente al dettato costituzionale, da un punto di vista positivo è probabile che le condizioni, il tempo e le risorse necessarie a perseguire tale scopo non siano disponibili se non in tempi tali da rendere obsolete le ragioni dell'intervento pubblico. D'altra parte, senza perdere di vista il quadro normativo, può nascere la convenienza negli altri attori istituzionali ad agire “volontariamente” per far fronte al *gap* tra teoria e realtà, autoproducendo servizi destinati a ripristinare un contesto umano, socioeconomico, territoriale ed ambientale equo, efficace ed efficiente. Si spiega in questo modo il rapido sviluppo delle INP in ambiti molto lontani da quella che può essere considerata una cultura del consumo, e molto vicini, invece, al bisogno di ripristinare le condizioni di vivibilità e legalità sostanziale necessarie a poter godere di una buona qualità della vita individuale e di relazioni.

## 5. Conclusioni

Nell'ambito delle *smart regions* e degli *smart territories*, il perseguimento di uno sviluppo sostenibile implica l'attivazione di processi di innovazione in grado di assumere connotati istituzionali e di coinvolgere attori sociali, pubblici, privati nazionali ed internazionali tanto in attività di produzione quanto in attività di redistribuzione e di consumo in virtù della condivisione di obiettivi di medio-lungo termine. Inoltre, affinché i processi di innovazione siano realmente pervasivi e condivisi, sono necessarie reti in grado di comporre gli interessi dei “*big players*” pubblici e privati con quelli delle amministrazioni locali, delle PMI, delle microimprese, degli attori dell'economia sociale e solidale, delle famiglie e dei singoli individui.

Infine, affinché sia sostenibile, un'economia di mercato fortemente orientata alla innovazione deve perseguire almeno tre obiettivi:

- un obiettivo interno, consistente nel massimizzare l'estensione delle attività decisionali e dei benefici (non soltanto economici) a tutti gli individui attivi (non soltanto ai cittadini), fino a fare dell'innovazione un processo sociale condiviso secondo il modello della quadrupla elica;
- un obiettivo esterno consistente nel raggiungimento di una piena inclusività umana, sociale, territoriale ed ambientale;
- un obiettivo “contabile” consistente nel perseguimento della sostenibilità finanziaria dei conti pubblici e più in generale di un elevato livello di trasparenza ed *accountability* (anche non finanziaria).

Nel perseguire tali obiettivi, la resilienza diviene il naturale “contraltare” dell'innovazione. Senza il supporto della resilienza, infatti, i processi di innovazione rischiano di avere effetti limitati al breve periodo o comunque di essere insostenibili nel lungo periodo a causa del possibile sviluppo di *path dependencies*. D'altra parte, un approccio alla resilienza non supportato da una visione orientata all'innovazione pone la società di fronte al rischio di alimentare dinamiche di rango, ma soprattutto circoli viziosi in grado di ridurre significativamente il potenziale di sviluppo di lungo periodo.

Forte di tale visione, l'analisi economica deve porsi l'obiettivo di fornire ai *policy maker* un quadro esaustivo dei bisogni da soddisfare e delle risorse disponibili, affinché essi possano individuare il *mix* di istituzioni formali e informali necessario a sostenere un percorso di sviluppo sostenibile in grado di valorizzare l'identità dei luoghi, attrarre investimenti e generare benessere, occupazione, crescita e profitti.

Per assolvere a tale compito, data la crescente fragilità sociale e territoriale rilevata in molte aree del paese, ai cinque “mercati guida” presentati nel Manifesto si suggerisce di aggiungere quello del sociale e della solidarietà, in quanto un mix di investimenti in innovazione e solidarietà, da definire in relazione alle forme di esclusione sociale ed al grado di perifericità delle aree considerate, può contribuire ad attivare processi di sviluppo condivisi e diffusi in tutti i territori.

Inoltre, senza per questo negare l'importanza degli investimenti (pubblici e privati) destinati a rilanciare l'innovazione nei poli urbani e metropolitani, si sottolinea l'importanza degli investimenti (non trasferimenti) necessari ad attivare processi produttivi destinati a soddisfare i bisogni di gruppi sociali affetti da vecchie e nuove povertà nelle periferie, nelle aree interne, nel Mezzogiorno e nelle aree in via di sviluppo presenti oltre i confini nazionali.

Processi innovativi “radicati” grazie allo sviluppo di una territorialità sostenibile e all'*empowerment* di comunità inclusive potrebbero, d'altro canto, beneficiare di consistenti vantaggi in termini di costo, ma anche di un dialogo costante tra informazione scientifica e saperi locali in grado di generare nuova conoscenza e forme di innovazione “dal basso”.

Infine, l'economia sociale e solidale ha il pregio di rigenerare i beni comuni rendendo i territori più attrattivi da un punto di vista turistico, e dunque offrendo un immediato ritorno ad eventuali finanziatori operanti in tale settori in termini di maggiori rendimenti e nuove opportunità di business.

Rispetto a tale impostazione di tipo normativo, bisogna tener conto di alcune distorsioni nella struttura del settore non profit in Italia al fine di maturare un'effettiva sostenibilità sociale e territoriale, oltre che economica. In particolare, la lettura dei dati del Terzo Censimento mette in luce come l'attività delle istituzioni

non profit sia più intensa al Centro-Nord e meno sviluppata nel Mezzogiorno, nonostante quest'ultimo sia caratterizzato da un maggior grado di fragilità sociale, territoriale ed economica.

Sembrerebbe necessario, dunque, un intervento pubblico finalizzato a promuovere un maggiore investimento di risorse finanziarie ed umane in attività non profit al Sud, e più in generale in tutte le aree caratterizzate dalla presenza di bisogni umani, sociali e territoriali non soddisfatti dal *welfare* primario, al fine di colmare i vecchi ed i nuovi divari rilevati e promuovere una maggiore inclusività e diffusione dell'economia di mercato.

Indipendentemente dal territorio di riferimento o dall'ambito di attività nel quale si opera, la promozione dell'economia sociale e solidale richiede comunque la maturazione di una maggiore consapevolezza del ruolo sussidiario del settore pubblico, che da erogatore diretto di servizi di *welfare* deve, laddove possibile, diventare regolatore e, al limite, finanziatore, lasciando ai privati la responsabilità di realizzare gli interventi necessari.

Infine, una maggiore trasparenza ed *accountability* delle istituzioni non profit faciliterebbe il raccordo con le altre realtà produttive pubbliche e private, e stimolerebbe la partecipazione dei capitali internazionali in qualità di finanziatori, in particolar modo a fronte di un auspicabile passaggio da forme di raccolta basate sul *funding* a forme di raccolta basate sul *lending*, o più in generale a fronte della "restituzione" di dividendi non necessariamente di natura monetaria.

## 6. Riconoscimenti

Siamo grati al Dott. Augusto Salustri per il supporto fornito in fase di revisione del testo. Eventuali errori nel testo e/o nei dati presentati sono comunque da attribuire unicamente agli autori.

## 7. Bibliografia

- Cassa Depositi e Prestiti (2014), *Smart City. Progetti di sviluppo e strumenti di finanziamento*. Roma.
- Baravelli M., Battisti E., Cappellin R., Ciciotti E., Cortiana F., Goggi G., Longhi G., Marelli E. (2017), *Benessere Occupazione Innovazione per un futuro sostenibile in Lombardia*, <http://economia.uniroma2.it/dmd/crescita-investimenti-e-territorio>
- Andrews D., Nicoletti G., Timiliotis C. (2018), Digital technology diffusion: A matter of capabilities, incentives or both? Paris: OECD Publishing, *OECD Economics Department Working Papers*, n. 1476.
- Becchetti L. (2014), Il tetralogo per la creazione di valore sostenibile nella globalizzazione. In: Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A. (eds.), *Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali*. pp. 215-224, <http://economia.uniroma2.it/dmd/crescita-investimenti-e-territorio>
- Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A. (eds.) (2014), *Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali*. <http://economia.uniroma2.it/dmd/crescita-investimenti-e-territorio>
- Cappellin R., Baravelli M., Bellandi M., Camagni R., Ciciotti E., Marelli E. (eds.) (2015), *Investimenti, innovazione e città: una nuova politica industriale per la crescita*. Milano: Egea.
- Cappellin R., Baravelli M., Bellandi M., Camagni R., Ciciotti E., Marelli E. (2015), Linee guida di una nuova politica industriale per la crescita. In: Cappellin R., Baravelli M., Bellandi M., Camagni R., Ciciotti E., Marelli E. (eds.), *Investimenti, innovazione e città: una nuova politica industriale per la crescita*. Milano, Egea, pp. 17-88.
- Cappellin R., Baravelli M., Bellandi M., Camagni R., Capasso S., Ciciotti E., Marelli E. (eds.) (2017), *Investimenti, innovazione e nuove strategie di impresa: quale ruolo per la nuova politica industriale e regionale?* Milano: Egea.
- Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A. (2014), Introduzione: linee guida per il rilancio della politica industriale e regionale. In: Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A. (eds.), *Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali*. pp. 5-42, <http://economia.uniroma2.it/dmd/crescita-investimenti-e-territorio>

- Cavadini A. (2017), Il terzo settore quale volano per l'economia dei territori. In: Cappellin R., Baravelli M., Bellandi M., Camagni R., Capasso S., Ciciotti E., Marelli E. (eds.), *Investimenti, innovazione e nuove strategie di impresa: quale ruolo per la nuova politica industriale e regionale?* Milano, Egea, pp.361-372.
- CIRIEC-EESC (2007), *The social Economy in the European Union. Summary of the Report drawn up for the European Economic and Social Committee by the International Centre of Research and Information on the Public, Social and Cooperative Economy (CIRIEC)*. European Economic and Social Committee, Bruxelles.
- Cocco V., Nardo S., Salustri A. (in corso di pubblicazione), Il turismo come leva per lo sviluppo locale: il caso del Comune di Pastena. In: Cavuta G., Ferrari F., *Turismo e Aree Interne. Esperienze, strategie, visioni*. Aracne, Roma.
- Consiglio d'Europa (2000), *European Landscape Convention*, <http://conventions.coe.int/Treaty/en/Treaties/Html/176.htm> [Ultimo accesso: 28/02/2017].
- Giffinger R., Fertner C., Kamar H., Kalasek, R. (2008), *Smart Cities: Ranking of European Medium-Sized Cities*, Vienna University of Technology, Vienna.
- Giordano R., Lanau M. S., Tommasino P., Topalova P. (2015), Does public sector inefficiency constrain firm productivity: evidence from Italian provinces. *International Monetary Fund Working paper*, n.15/168.
- Harrison C., Eckman B., Hamilton R., Hartswick P., Kalagnanam J., Paraszczak J., Williams P. (2010), Foundations for Smarter Cities, *IBM Journal of Research and Development*, 54, 4:1-16.
- ISTAT (2017), *Censimento permanente delle istituzioni non profit. Primi risultati*, <https://www.istat.it/it/files/2017/12/Nota-stampa-censimento-non-profit.pdf>
- Kanter R. M., Litow S. S. (2009), Informed and interconnected: A manifesto for smarter cities. *Harvard Business School General Management Unit Working Paper*, n. 09-141.
- MATTM (2017), *Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile*, s.e., s.l.
- Pescetti C. A. (2017), Perché investire sulla sostenibilità? In: Cappellin R., Baravelli M., Bellandi M., Camagni R., Capasso S., Ciciotti E., Marelli E. (eds.), *Investimenti, innovazione e nuove strategie di impresa: quale ruolo per la nuova politica industriale e regionale?* Milano, Egea, pp.351-360.
- Rota F. S. (2013), Social innovation strategies and the activation of territorial intangible assets. The case of community-based living labs. Paper presentato alla XXXIV Conferenza AISRE.
- Salustri A., Miotti G. (2013), Pubblica amministrazione e Sud: i nuovi contenuti del divario, *Rivista Economica del Mezzogiorno*, 4: 989-1023.
- Salustri A., Viganò F. (2017), The non-profit sector as a foundation for the interaction among the social economy, the public sector and the market. *MPRA Working Paper*, n.78113.
- Salustri A., Viganò F. (2018), The non profit sector as a foundation for the interaction among the social economy, the public sector and the market. In: Bance P., *Providing public goods and commons. Towards coproduction and new forms of governance for a renewal of public action?* CIRIEC Studies n.1, pp. 21-36.
- Severini F., Felici F., Ferracuti N., Pretaroli R., Socci C. (2018), Gender policy and female employment: a CGE model for Italy, *Economic Systems Research*, 1-22.
- Silva B. N., Kahn M., Han K. (2018), Towards sustainable smart cities: A review of trends, architectures, components, and open challenges in smart cities, *Sustainable Cities and Society*, 697-713.
- Washburn D., Sindhu U., Balaouras S., Dines R.A., Hayes N., Nelson L.E. (2009), Helping CIOs Understand 'Smart City' Initiatives: Defining the Smart City, Its Drivers, and the Role of the CIO, *Growth*, 17, 2:1-17.
- United Nations (2015), *RES/70/1. Transforming our world: the 2030 agenda for sustainable development*. Seventieth United Nations General Assembly, New York.
- UNTFSSSE (2014), *Social and Solidarity Economy and the Challenge of Sustainable Development. A Position Paper by the United Nations Inter-Agency Task Force on Social and Solidarity Economy*. TFSSE, Geneva.

Utting P. (2018), Achieving the sustainable development goals through social and solidarity economy: incremental versus transformative change. *UNRISD-UNTFSSSE knowledge hub working paper*.

## APPENDICE 1 – LA DISTRIBUZIONE DELLE ISTITUZIONI NON PROFIT IN ITALIA

### 1. Un quadro di insieme

In base ai dati del Terzo Censimento delle Istituzioni non profit (v. Tab.1), nel 2011 il maggior numero di INP attive è stato rilevato nell'Italia settentrionale (157.197 unità, contro le 79.317 unità del Mezzogiorno e le 64.677 unità del Centro Italia).

In rapporto alla popolazione residente, le INP sono risultate più numerose nel Nord-Est (64,9 istituzioni ogni 10 mila abitanti), nel Centro (55,8) e nel Nord-Ovest (52,6), e meno presenti al Sud (35,7) e nelle Isole (18,8).

*Tabella 1 - Divari territoriali nella struttura del non-profit: dati di sintesi*

<b>Ripartizione geografica</b>	<b>Nord-Ovest</b>	<b>Nord-Est</b>	<b>Centro</b>	<b>Sud</b>	<b>Isole</b>
Istituzioni non profit	82.883,0	74.314,0	64.677,0	49.855,0	29.462,0
<i>Incidenza per 10.000 ab.</i>	<i>52,6</i>	<i>64,9</i>	<i>55,8</i>	<i>35,7</i>	<i>18,8</i>
Addetti	245.862	161.408	147.456	69.441	56.644
<i>Incidenza per 10.000 ab.</i>	<i>156,0</i>	<i>141,0</i>	<i>127,2</i>	<i>49,7</i>	<i>85,3</i>
Altre risorse umane	82.771	63.053	69.041	38.259	23.189
<i>Incidenza per 10.000 ab.</i>	<i>52,5</i>	<i>55,1</i>	<i>59,5</i>	<i>27,4</i>	<i>34,9</i>
Volontari	1.406.415,0	1.311.600,0	1.090.250,0	584.964,0	365.393,0
<i>Incidenza per 10.000 ab.</i>	<i>982,4</i>	<i>1.146,0</i>	<i>940,2</i>	<i>418,6</i>	<i>550,3</i>
Entrate (migliaia di euro)	24.050.127	11.820.178	20.346.640	4.667.602	3.055.337
<i>Incidenza per 10.000 ab.</i>	<i>15.254,8</i>	<i>10.325,3</i>	<i>17.539,2</i>	<i>3.339,4</i>	<i>4.599,8</i>
Uscite (migliaia di euro)	21.431.079	11.106.800	17.120.552	4.692.341	3.045.341
<i>Incidenza per 10.000 ab.</i>	<i>13.593,6</i>	<i>9.702,1</i>	<i>14.758,2</i>	<i>3.357,1</i>	<i>4.584,8</i>
<b>Pop. residente</b>	<b>15.765.567,0</b>	<b>11.447.805,0</b>	<b>11.600.675,0</b>	<b>13.977.431,0</b>	<b>6.642.266,0</b>

*Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT (2013).*

L'incidenza degli addetti al non profit sulla popolazione ha avuto una distribuzione simile, seppure con qualche variazione. I valori più elevati sono stati osservati nel Nord Ovest (156,0 addetti ogni 10 mila abitanti), nel Nord-Est (141,0) e nel Centro (127,2), mentre nel Sud e nelle Isole sono stati rilevati valori decisamente più contenuti (rispettivamente, 49,7 e 85,3).

Sempre in rapporto alla popolazione residente, le "altre risorse umane" (lavoratori esterni e temporanei) sono risultate più numerose al Centro (59,5 ogni 10 mila abitanti), nel Nord Est (55,1) e nel Nord Ovest (52,5) rispetto al dato rilevato nelle Isole (34,9) e al Sud (27,4).

Per quanto riguarda l'incidenza dei volontari rispetto alla popolazione, la ripartizione territoriale nella quale sono stati osservati i valori più elevati è stata quella del Nord-Est (1.146 volontari ogni 10 mila abitanti), insieme al Centro (940,2), e al Nord-Ovest (982,4), mentre nel Mezzogiorno l'incidenza è stata più bassa (418,6 al Sud e 550,3 nelle Isole).

Allo stesso modo, sia le entrate che le uscite sono risultate più consistenti nel Centro-Nord piuttosto che al Sud. Le maggiori entrate rispetto alla popolazione si osservano al Centro (17.539,2 euro ogni 10 mila abitanti), nel Nord-Ovest (15.254,8) e nel Nord-Est (10.325,3), in netta contrapposizione rispetto ai valori più bassi registrati nel Mezzogiorno: 3.339,4 al Sud, e 4.599,8 nelle Isole. Anche le uscite sono state molto più consistenti nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno (14.758,2 euro, 13.593,6 euro e 9.702,1 euro ogni 10 mila abitanti rispettivamente al Centro, nel Nord-Ovest e nel Nord-Est, contro i 3.357,1 euro e i 4.584,8 euro ogni 10 mila abitanti rispettivamente nel Sud e nelle Isole).

Infine, è importante osservare come, al crescere dell'incidenza delle entrate, le uscite abbiano fatto registrare valori significativamente inferiori. Ad esempio, nel Centro (la ripartizione geografica con il maggior volume di entrate) il saldo entrate-uscite è stato positivo e pari a circa 2.780,9 euro ogni 10 mila abitanti, mentre nel Sud (la ripartizione geografica con il minor volume di entrate) il saldo entrate-uscite è stato negativo, anche se di poco.

## 2. Le risorse umane

Dalla comparazione dei dati del terzo Censimento con i dati del 2001 risulta evidente come il settore non profit abbia beneficiato nel 2011 di una maggiore disponibilità di risorse umane. A livello nazionale, infatti, gli addetti sono passati da 488.523 a 680.811 unità (+39%), i lavoratori esterni da 100.525 a 270.769 (+169%), i lavoratori temporanei da 3.743 a 5.544 (+48%), mentre i volontari sono passati da 3.315.327 a 4.758.622 (+44%).

*Tabella 2 - Settore non profit: dinamica delle risorse umane a livello nazionale*

	Addetti		Lav. esterni		Lav. temporanei		Volontari	
	2001	2011	2001	2011	2001	2011	2001	2011
<b>Mezzogiorno</b>	106.731	126.085	21.612	60.100	732	1.348	802.994	950.357
<b>Centro-Nord</b>	381.792	554.726	78.913	210.669	3.011	4.196	2.512.333	3.808.265
<b>Italia</b>	488.523	680.811	100.525	270.769	3.743	5.544	3.315.327	4.758.622

Fonte: ISTAT (2013).

In termini distributivi, il Centro-Nord ha consolidato il suo primato riguardante la disponibilità di risorse umane. Tuttavia, mentre tra il 2011 ed il 2001 si osserva una certa convergenza nella presenza di lavoratori esterni e lavoratori temporanei (si va da un peso relativo tra Centro-Nord e Mezzogiorno del 3,65 al 3,51 per i lavoratori esterni e da un peso relativo del 4,11 al 3,11 per i lavoratori temporanei), il divario tende ad acuirsi in relazione alla presenza di addetti e di volontari (si va dal 3,58 al 4,40 per gli addetti, e dal 3,13 al 4,01 per i volontari).

*Tabella 3 - Settore non profit: divari territoriali nella disponibilità di risorse umane*

	Addetti		Lav. esterni		Lav. temporanei		Volontari	
	2001	2011	2001	2011	2001	2011	2001	2011
<i>Valori % (Italia=100)</i>								
<b>A Centro-Nord</b>	78,2	81,5	78,5	77,8	80,4	75,7	75,8	80,0
<b>B Mezzogiorno</b>	21,8	18,5	21,5	22,2	19,6	24,3	24,2	20,0
<b>A/B</b>	3,58	4,40	3,65	3,51	4,11	3,11	3,13	4,01
<i>Incidenza su 10.000 ab.</i>								
<b>A Centro-Nord</b>	104,66	142,92	21,63	54,28	0,83	1,08	688,69	981,16
<b>B Mezzogiorno</b>	52,02	61,15	10,53	29,15	0,36	0,65	391,40	460,90
<b>A/B</b>	2,01	2,34	2,05	1,86	2,31	1,65	1,76	2,13
<i>Incidenza su unità attive</i>								
<b>A Centro-Nord</b>	2,25	2,50	0,47	0,95	0,02	0,02	14,81	17,16
<b>B Mezzogiorno</b>	1,63	1,59	0,33	0,76	0,01	0,02	12,25	11,98
<b>A/B</b>	1,38	1,57	1,41	1,25	1,59	1,11	1,21	1,43

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT (2013).

Tale fenomeno è confermato dall'analisi dell'incidenza delle risorse umane sulla popolazione residente e sul numero di INP attive. In relazione alla popolazione residente, la disponibilità di risorse umane cresce sia nel Centro-Nord che al Sud, tuttavia il numero di addetti, di lavoratori esterni e temporanei, ed il numero di volontari per 10.000 abitanti resta significativamente più elevato al Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno. In particolare, anche tenendo conto del diverso peso demografico delle due aree, il divario aumenta sia per quanto riguarda gli addetti (si passa da un rapporto tra Nord e Sud di 2,01 del 2001 ad uno di 2,34 del 2011), che per quanto riguarda il numero dei volontari (il divario aumenta sensibilmente il rapporto Nord/Sud che passa dall'1,76 nel 2001 al 2,13 nel 2011).

Infine, in relazione al numero di unità attive nelle due aree, il divario continua ad essere significativo. Nel 2011, nel Centro Nord, ogni unità attiva ha avuto a disposizione 2-3 addetti, un lavoratore esterno e circa 17 volontari (il numero di lavoratori temporanei è trascurabile) mentre al Sud ha avuto a disposizione 1-2 addetti, un lavoratore esterno e circa 12 volontari. Rispetto al 2001, il divario è aumentato sia in relazione al numero



di addetti che in relazione al numero di volontari (il peso relativo è passato da 1,38 a 1,57 per gli addetti, e da 1,21 a 1,43 per i volontari), mentre si è ridotto per i lavoratori esterni ed i lavoratori temporanei (si passa, rispettivamente, da 1,41 a 1,25 e da 1,59 a 1,11).

Fermo restando il dato generale, è interessante esaminare l'esistenza di divari a livello di singolo settore di attività non profit, con riferimento: i) all'importanza relativa di ogni settore in termini di capacità di impiegare e coinvolgere risorse umane; ii) al peso relativo che ogni settore di attività assume rispetto al totale nazionale nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la distribuzione degli addetti, nel 2011 i settori più importanti a livello nazionale sono stati, nell'ordine, assistenza sociale e protezione civile, sanità, istruzione e ricerca, sviluppo economico e coesione sociale. Tale graduatoria è rimasta invariata nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno, anche se in media nel Centro-Nord sono stati impiegati più dell'80% degli addetti totali nazionali, con un picco del 95% contro il 4,9% del Sud nel settore della cooperazione e solidarietà internazionale, ed un minimo del 70% nel settore ambiente (v. Tab. 4).

*Tabella 4 - Distribuzione degli addetti per settore di attività non profit*

Settore di attività	Italia		Centro-Nord			Mezzogiorno		
	n.	r.	n.	r.	%	n.	r.	%
cultura, sport e ricreazione	45.450	5	36.505	5	80,3%	8.945	5	19,7%
istruzione e ricerca	121.393	3	99.373	3	81,9%	22.020	3	18,1%
sanità	158.839	2	126.724	2	79,8%	32.115	2	20,2%
ass. soc. e prot. Civ.	225.108	1	186.674	1	82,9%	38.434	1	17,1%
ambiente	4.375	8	3.068	8	70,1%	1.307	7	29,9%
svil. ec. e coesione sociale	73.635	4	60.835	4	82,6%	12.800	4	17,4%
tutela diritti e attività politica	4.485	7	3.643	7	81,2%	842	8	18,8%
filantropia e prom. vol.	2.421	11	1.985	11	82,0%	436	11	18,0%
coop. e solidarietà internazionale	1.816	12	1.727	12	95,1%	89	12	4,9%
religione	2.846	10	2.331	10	81,9%	515	10	18,1%
rel. sind. e rappr. di interessi	36.826	6	29.031	6	78,8%	7.795	6	21,2%
altre attività	3.617	9	2.830	9	78,2%	787	9	21,8%
<b>tutte le voci</b>	<b>680.811</b>	<b>tot</b>	<b>554.726</b>	<b>tot</b>	<b>81,5%</b>	<b>126.085</b>		<b>18,5%</b>

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT (2013). N.B. n. = numero, r. = rango in graduatoria.

Nel 2011, i lavoratori esterni sono stati occupati quasi per l'80% nel settore della cultura, dello sport e delle attività ricreative. Il restante 20% è stato impiegato prevalentemente nei settori dell'istruzione e della ricerca, dell'assistenza sociale e della protezione civile, delle relazioni sindacali e delle rappresentanze di interessi e tale graduatoria non ha mostrato variazioni apprezzabili nelle due ripartizioni del Paese (v. Tab. 5). Nel complesso, il Centro-Nord ha impiegato quasi i quattro quinti del totale nazionale dei lavoratori esterni con un massimo di più del 95% nel settore cooperazione e solidarietà internazionale ed un minimo del 69% nel settore assistenza sociale e protezione civile.

*Tabella 5 - Distribuzione dei lavoratori esterni per settore di attività non profit*

Settore di attività	Italia		Centro-Nord			Mezzogiorno		
	n.	r.	n.	r.	%	n.	r.	%
cultura, sport e ricreazione	133.490	1	108.130	1	81,0	25.360	1	19,0
istruzione e ricerca	47.159	2	36.639	2	77,7	10.520	3	22,3
Sanità	12.643	5	9.506	5	75,2	3.137	4	24,8
ass. soc. e prot. Civ.	43.045	3	29.612	3	68,8	13.433	2	31,2
Ambiente	2.227	10	1.640	10	73,6	587	9	26,4
svil. ec. e coesione sociale	7.704	6	5.550	6	72,0	2.154	6	28,0
tutela diritti e attività politica	3.599	7	2.783	8	77,3	816	7	22,7
filantropia e prom. vol.	2.410	9	1.716	9	71,2	694	8	28,8
coop. e sol. int.	2.989	8	2.860	7	95,7	129	10	4,3
Religione	819	11	693	11	84,6	126	11	15,4
rel. sind. e rappr. di interessi	14.149	4	11.122	4	78,6	3.027	5	21,4
altre attività	535	12	418	12	78,1	117	12	21,9
<b>tutte le voci</b>	<b>270.769</b>	<b>tot</b>	<b>210.669</b>	<b>tot</b>	<b>77,8</b>	<b>60.100</b>	<b>tot</b>	<b>22,2</b>

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT (2013). N.B. n. = numero, r. = rango in graduatoria.

Anche dall'esame della distribuzione dei lavoratori temporanei emerge come nel 2011 i settori relativamente più importanti a livello nazionale siano stati quello della cultura, dello sport e delle attività ricreative, la sanità, l'assistenza sociale e la protezione civile, e l'istruzione e la ricerca (v. Tab. 6). Anche questa graduatoria non mostra variazioni apprezzabili, a parte qualche inversione di rango, nelle due parti del Paese ed il Centro-Nord ha impiegato circa i tre quarti dei lavoratori temporanei.

*Tabella 6 - Distribuzione dei lavoratori temporanei per settore di attività non profit*

Settore di attività	Italia		Centro-Nord			Mezzogiorno		
	n.	r.	n.	r.	%	n.	r.	%
cultura, sport e ricreazione	1.635	1	1.192	1	72,9	443	1	27,1
istruzione e ricerca	691	4	428	4	61,9	263	2	38,1
Sanità	1.273	2	1.085	2	85,2	188	3	14,8
ass. soc. e prot. Civ.	972	3	833	3	85,7	139	4	14,3
Ambiente	120	7	94	7	78,3	26	7	21,7
svil. ec. e coesione sociale	398	5	268	5	67,3	130	5	32,7
tutela diritti e attività politica	48	9	27	10	56,3	21	9	43,8
filantropia e prom. vol.	32	11	31	9	96,9	nd		3,1
coop. e sol. int.	36	10	36	8	100,0	nd		0,0
Religione	49	8	23	11	46,9	26	8	53,1
rel. sind. e rappr. di interessi	266	6	169	6	63,5	97	6	36,5
altre attività	24	12	10	12	41,7	14	10	58,3
<b>tutte le voci</b>	<b>5.544</b>	<b>tot</b>	<b>4.196</b>	<b>tot</b>	<b>75,7</b>	<b>1.348</b>	<b>tot</b>	<b>24,3</b>

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT (2013). N.B. n. = numero, r. = rango in graduatoria.

Alcune differenze emergono in relazione all'analisi della capacità dei settori di attività non profit di coinvolgere volontari (v. Tab. 7). Nel 2011, i primi settori a livello nazionale sono stati, nell'ordine, quello delle attività culturali, sportive e ricreative, l'assistenza sociale e la protezione civile, la sanità, l'istruzione e la ricerca. Tale graduatoria riflette l'importanza relativa degli stessi settori nel Centro-Nord, ed in parte anche nel Mezzogiorno, ad eccezione del settore istruzione e ricerca, che viene sostituito dal settore religione. In termini di peso relativo sul totale nazionale, il Centro-Nord ha coinvolto i quattro quinti dei volontari, con un picco del 91% nel settore cooperazione e solidarietà internazionale, ed un minimo del 71% nelle attività a carattere religioso.

*Tabella 7 - Distribuzione dei volontari per settore di attività non profit*

Settore di attività	Italia		Centro-Nord			Mezzogiorno		
	n.	r.	n.	r.	It.=100	n.	r.	It.=100
cultura, sport e ricreazione	2.815.390	1	2.265.611	1	80,5	549.779	1	19,5
istruzione e ricerca	176.701	4	157.099	4	88,9	19.602	9	11,1
Sanità	337.699	3	264.743	3	78,4	72.956	3	21,6
ass. soc. e prot. Civ.	598.952	2	477.835	2	79,8	121.117	2	20,2
Ambiente	140.165	7	106.487	7	76,0	33.678	5	24,0
svil. ec. e coesione sociale	57.737	11	47.382	11	82,1	10.355	10	17,9
tutela diritti e attività politica	157.670	5	124.928	5	79,2	32.742	6	20,8
filantropia e prom. vol.	120.301	8	94.023	8	78,2	26.278	8	21,8
coop. e sol. int.	78.901	10	71.810	10	91,0	7.091	11	9,0
Religione	154.670	6	109.862	6	71,0	44.808	4	29,0
rel. sind. e rappr. di interessi	112.560	9	81.600	9	72,5	30.960	7	27,5
altre attività	7.876	12	6.885	12	87,4	991	12	12,6
<b>tutte le voci</b>	<b>4.758.622</b>	<b>tot</b>	<b>3.808.265</b>	<b>tot</b>	<b>80,0</b>	<b>950.357</b>	<b>tot</b>	<b>20,0</b>

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT (2013). N.B. n. = numero, r. = rango in graduatoria, It. = Italia.

### 3. Le risorse finanziarie

Per quanto riguarda le risorse economiche, i dati pubblicati dall'ISTAT testimoniano come nel 2011 le istituzioni non-profit abbiano potuto contare su un ammontare pari a circa 64 miliardi di euro, ed abbiano speso meno di quanto ricevuto (cioè circa 57,4 miliardi di euro), maturando un saldo attivo pari a poco più di 6,5 miliardi di euro. In media, dunque, ogni INP ha ricevuto circa 212 mila euro e ha speso quasi 191 mila euro, realizzando un attivo di quasi 22 mila euro.

*Tabella 8 - Settore non profit: risorse economiche e divari territoriali (migliaia di euro, 2011)*

	INP (n.)	Entrate (migliaia euro)	Uscite (migliaia euro)	Saldo (E - U)	Entrate medie	Uscite medie	Saldo medio
<b>Centro-Nord</b>	221.874	56.216.945	49.658.432	6.558.513	253,4	223,8	29,6
<b>Mezzogiorno</b>	79.317	7.722.939	7.737.682	-14.742	97,4	97,6	-0,2
<b>Italia</b>	301.191	63.939.884	57.396.114	6.543.771	212,3	190,6	21,7

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT (2013).

Emerge subito, tuttavia, il divario in termini di volume di risorse impiegate nel Centro Nord e nel Mezzogiorno. Sono di competenza del Centro-Nord, infatti, l'87,9% delle entrate e l'86,5% delle uscite, di conseguenza al Mezzogiorno vanno attribuiti il 12,1% delle entrate ed il 13,5% delle uscite. Il risultato è che il saldo attivo complessivamente realizzato dal settore non profit è interamente realizzato nel Centro-Nord, mentre il Mezzogiorno fa registrare una perdita pari a poco più di 14,7 milioni di euro.

È importante, inoltre, osservare come rispetto al dato medio nazionale, le INP del Centro-Nord si posizionino ad un livello di poco superiore sia con riferimento alle entrate che con riferimento alle uscite medie (rispettivamente, +19% e +17%). A tale livello, tuttavia, corrisponde un saldo medio decisamente più elevato rispetto al saldo medio nazionale (+36%). D'altra parte, nel Mezzogiorno le entrate e le uscite medie sono dimezzate (rispettivamente, il 46% ed il 51% del dato medio nazionale), ed il saldo di bilancio scende, anche se di poco, sotto lo zero (v. Tab. 1).

A parte il dato aggregato, è interessante esaminare l'esistenza di divari a livello di singolo settore di attività non profit. Dalla lettura della Tab. 2 emerge come, in entrambe le aree del Paese, i primi quattro settori di attività per volume di risorse economiche movimentate (entrate ed uscite) siano stati, nell'ordine: la sanità, l'assistenza sociale e la protezione civile, la cultura, sport e le attività ricreative e l'istruzione e la ricerca.

*Tabella 9 - Settore non profit: risorse economiche per settore di attività (migliaia di euro, 2011)*

Settore di attività	Entrate		Uscite		Saldo	
	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno
Cultura, sport e ricreazione	8.539.200	1.464.848	8.346.781	1.464.688	192.419	160
Istruzione e ricerca	7.239.180	883.426	7.032.760	899.005	206.420	-15.579
Sanità	9.489.448	1.889.095	9.273.536	1.980.248	215.912	-91.153
Assistenza sociale e protezione civile	8.682.339	1.547.433	8.419.145	1.534.936	263.194	12.497
Ambiente	380.103	94.185	381.255	90.423	-1.153	3.762
Sviluppo economico e coesione sociale	4.312.090	475.907	3.895.486	462.015	416.604	13.892
Filantropia e promozione del volontariato	2.150.166	125.468	1.451.192	107.185	698.974	18.284
Tutela dei diritti e attività politica	921.996	93.363	857.266	90.781	64.730	2.583
Cooperazione e solidarietà internazionale	1.082.906	28.105	1.007.026	27.515	75.881	590
Religione	1.079.491	213.474	991.260	193.038	88.231	20.436
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	4.383.207	741.431	4.132.494	718.284	250.713	23.147
Altre attività	7.956.818	166.202	3.870.229	169.563	4.086.589	-3.361
<b>Tutte le voci</b>	<b>56.216.945</b>	<b>7.722.939</b>	<b>49.658.432</b>	<b>7.737.682</b>	<b>6.558.513</b>	<b>-14.742</b>

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT (2013).

L'analisi dei saldi entrate-uscite mette in luce, inoltre, come al Centro-Nord, a fronte di un saldo complessivo positivo, l'ambiente sia stato l'unico settore a far registrare un saldo di segno negativo, mentre il settore con il saldo di bilancio migliore, escluse le altre attività, sia stato quello della filantropia e promozione del volontariato. Nel Mezzogiorno, invece, si osservano ben tre settori caratterizzati da un saldo negativo (sanità, istruzione e ricerca ed altre attività), e tra questi due settori (sanità ed istruzione e ricerca) hanno un saldo negativo di entità tale da determinare un saldo complessivo di segno negativo.

Considerando le entrate in termini di ammontare ripartito per fonte di finanziamento emerge come nel Mezzogiorno sia stato prevalente il ricorso alle fonti di finanziamento pubbliche (51,6% del totale) mentre nel Centro-Nord siano prevalsi i finanziamenti privati (67,2%). A livello territoriale, tuttavia, la quota maggiore di entrate sia pubbliche che private è stata assorbita dal Centro-Nord (rispettivamente 82,2% e 91,0%).

*Tabella 10 - Entrate delle istituzioni non profit per fonte di finanziamento, anno 2011*

Ripartizioni	pubblico	privato	Totale	pubblico	privato	pubblico	privato
	migliaia di euro			Totale=100 (%)		Italia=100 (%)	
<b>Mezzogiorno</b>	3.985.405	3.737.534	7.722.939	51,6	48,4	17,8	9,0
<b>Centro-Nord</b>	18.433.037	37.783.908	56.216.945	32,8	67,2	82,2	91,0
<b>Italia</b>	22.418.442	41.521.442	63.939.884	35,1	64,9	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT (2013).

Infine, analizzando la composizione interna delle entrate emerge come la principale fonte di finanziamento delle istituzioni non profit, a livello nazionale, sia stata nel 2011 di provenienza privata per 259.431 istituzioni (l'86,1% del totale), mentre per 41.761 le entrate abbiano avuto una natura prevalentemente pubblica (il

13,9%). Nel Mezzogiorno le INP che hanno beneficiato di entrate di natura pubblica sono la metà circa di quelle del Centro-Nord mentre sono circa un terzo quelle che ricevono fondi dal settore privato, e tale situazione è riconducibile alla maggiore dimensione delle INP settentrionali.

*Tabella 11 - Istituzioni non profit per fonte di finanziamento prevalente e settore di attività (2011)*

Settore di attività	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	<i>Pubblico</i>	<i>Privato</i>	<i>Pubblico</i>	<i>Privato</i>	<i>Pubblico</i>	<i>Privato</i>
Cultura, sport e ricreazione	6.610	43.447	12.823	132.961	19.433	176.408
Istruzione e ricerca	1.172	2.681	2.309	9.357	3.481	12.038
Sanità	1.291	1.676	2.673	5.329	3.964	7.005
Assistenza sociale e protezione civile	2.681	4.625	5.531	12.207	8.212	16.832
Ambiente	449	1.169	1.006	3.669	1.455	4.838
Sviluppo economico e coesione sociale	814	1.356	1.418	3.870	2.232	5.226
Filantropia e promozione del volontariato	175	859	471	3.342	646	4.201
Tutela dei diritti e attività politica	224	1.468	550	4.580	774	6.048
Cooperazione e solidarietà internazionale	36	360	316	2.853	352	3.213
Religione	123	2.354	184	4.121	307	6.475
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	307	5.171	472	10.464	779	15.635
Altre attività	35	234	90	1.278	125	1.512
<b>Tutte le voci</b>	<b>13.917</b>	<b>65.400</b>	<b>27.843</b>	<b>194.031</b>	<b>41.760</b>	<b>259.431</b>

*Fonte:* nostra elaborazione su dati ISTAT (2013).